

# Storia sociale, antropologia sociale, antropologia storica

*Renata Ago*  
*Sapienza Università di Roma*

Jacques Revel ha chiuso il suo intervento sostenendo che la vera sfida che attualmente storia e antropologia si trovano a dover fronteggiare non sia quella di proporre un'impossibile e anche indesiderabile fusione tra le due discipline, ma quella di identificare modelli temporali pertinenti per l'una e per l'altra, a partire dal presupposto che non siano necessariamente uguali, ma che al contrario molto probabilmente divergono. È proprio a partire da qui, da questa riflessione sui "modelli temporali pertinenti", che vorrei commentare i due contributi di Angelo Torre e Berardino Palumbo.

Per quel che riguarda la storia, sia gli storici di professione che gli amatori e i semplici consumatori di essa sono stati a lungo abituati a considerare il passato come l'origine del presente, quel presente che si iscriveva tra "un campo di esperienza e un orizzonte di attesa", come ha appunto detto Revel. Nel momento in cui la congiuntura nella quale ci siamo trovati a vivere ha portato con sé la frantumazione delle nostre certezze e ha messo in crisi tutte le visioni teleologiche della storia, fossero esse di matrice marxiana o crociana o weberiana, la storiografia ha perso gran parte del suo *appeal* e delle sue possibilità di partecipare al dibattito pubblico. Contemporaneamente è crollata la sua capacità di far presa su un pubblico di lettori non specialisti e quindi di partecipare alla costruzione di quello che potremmo definire il "senso comune" della nostra epoca. Cosa resta allora a noi storici? Cos'abbiamo da offrire ai nostri studenti? La cosa più importante, la nostra risorsa principale, a me sembra proprio quella che a prima vista parrebbe più inutile e più caduca, vale a dire quell'enorme patrimonio di "alterità" che è costituito dal passato, dalle sue società, le sue economie, le sue culture, le sue politiche: il passato è il nostro "altrove" ed è tanto più interessante studiarlo quanto più esso è al tempo stesso vicino e lontano dal presente.

È proprio a partire da questa nuova consapevolezza, d'altra parte, che le prime generazioni di storici si sono rivolte all'antropologia. Come scrive Marshall Sahlins, in un libro significativamente intitolato *Apologies to Thucydides. Understanding History as Culture and Vice Versa* (2004),

if the past is a foreign country, then it is another culture [...]. And if it is another culture, then discovering it takes some anthropology – which is always to say, some cultural comparison (Sahlins 2004: 2).

Al tempo stesso, per gli antropologi, capire una cultura richiede “some history” (il *vice versa* del titolo). Per illustrare meglio le sue tesi, Sahlins mette infatti a confronto le guerre del Peloponneso narrate da Tucidide con una guerra che nel XIX secolo contrappose il regno di Bau a quello di Rewa, nelle isole Fiji. In ambedue i casi, la narrazione della guerra è stata costruita a partire da una pretesa differenza atavica, originaria, tra i caratteri dei due contendenti – Atene e Sparta, in un caso, Bau e Rewa, nell'altro –, mentre in realtà essa era il prodotto di un'evoluzione avvenuta relativamente a ridosso dei fatti bellici, nei decenni precedenti.

Quella di respingere all'indietro, in un passato mitico, l'origine di differenze politiche o culturali, per reificarle in quelli che vengono considerati caratteri “originari”, identitari, di un gruppo sociale o di una compagine statuale è operazione ben nota sia agli storici che agli antropologi. Per dirla di nuovo con Sahlins, in questo gli studiosi non hanno dovuto che rifarsi ai molti modelli offerti dalle storie

people almost everywhere tell of their adherence to ancestral traditions of ancient memory. Tracing the resemblance of existing cultural practices to earlier ones, the logic of such tradition-history is a simple one of diachronic succession [...] history in this mood is understood by the similarities of the present to the past (ivi: 9).

Ma questo considerare la storia come successione di eventi, come memoria, finisce per essere una trappola dalla quale è poi difficile districarsi. Come sostiene in maniera assai convincente Angelo Torre, infatti, la storia, qualsiasi storia, è una costruzione, oltretutto raramente disinteressata. Lo è la narrazione, ma lo sono anche le fonti, che perlopiù derivano da intenti possessori o giurisdizionali: infatti, ogni

comunità è un insieme segmentato, frammentato, in ogni caso plurale, e [...] esistono tecniche – rituali, giuridiche, discorsive ecc. – per tenerla unita, così come per segmentarla ulteriormente (*infra*)

Sono appunto queste tecniche che generano i documenti di cui poi si serviranno gli storici. Ecco dunque che le letture semiologiche dei rituali risultano insufficienti. Più che un “segno” il rituale è infatti un “agente”,

nel senso che è dotato di *agency*, costruisce diritti, spazi, oggetti, poteri, non si limita a rappresentarli. In questo senso le considerazioni di Torre si situano all'interno di quella più generale riflessione sull'*agency* che sta da qualche tempo coinvolgendo storici, antropologi, scienziati sociali e persino storici dell'arte e della musica. Tutti questi studi convergono nell'indicare come non siano solo gli umani ad esserne dotati ma che, per quanto separata da quella di intenzionalità, la nozione di *agency* possa essere applicata al mondo inanimato: immagini, cose, spazi, luoghi.

Anche Berardino Palumbo affronta il problema del rituale e della sua capacità di *creare* relazioni sociali e rapporti di potere, oltre che di rifletterli. Nel farlo introduce il concetto di *frame giurisdizionale*, cioè di una cornice all'interno della quale il rituale si svolge, dotata di capacità di legittimazione in quanto sedimentata nel tempo, cioè "storica": «nel passato [...] si ancorano [...] i fondamenti dei diritti e delle prerogative dell'una e dell'altra parte in lotta» (*infra*). Ma di che storia si tratta? Certamente non di quella che vede nel passato il nostro "altrove" ma, al contrario, proprio di quella storia-memoria cui accennavo prima, che seleziona gli eventi del passato in funzione del presente e lascia cadere tutto ciò che non è coerente con questa operazione. A costruire rapporti di potere sarebbe allora non il rituale in sé, ma il rituale inserito nella lunga durata e da questa legittimato.

Ecco quindi che

la possibilità che singoli specifici accadimenti diventino eventi ritualizzati, suscitando emozioni e passioni "religiose" e "politiche", è inestricabilmente connessa al loro venir inseriti in un "contesto per l'azione", in uno spazio di memoria sedimentata, istituzionalizzata, controllata dalla Chiesa e dotato di precise valenze liturgiche, normative, giuridiche e politiche (*infra*).

L'osservatore però non deve cascare nella trappola e fare altrettanto.

E se invece provassimo a inserire nell'analisi il punto di vista di Mary Douglas e la prendessimo dal punto di vista dei "servizi di identificazione", la cui forza è inversamente proporzionale alla frequenza degli eventi e all'ordinarietà degli accessori rituali utilizzati?

## Bibliografia

Sahlins, M. 2004. *Apologies to Thucydides: Understanding History as Culture and Vice Versa*. Chicago: The University of Chicago Press.

